

**GANDHI: UN UOMO GUIDATO DA DIO,  
UNA LUCE PER L'UMANITÀ**

INTRODUZIONE

La nuova ondata di rinnovato impegno al pacifismo che ha invaso l'Europa e il mondo occidentale dopo l'11 settembre 2001 e i successivi attacchi all'Afghanistan e, in modo particolare, all'Iraq hanno riportato in primissimo piano la figura di Gandhi, apostolo e simbolo, quasi per antonomasia, della pace e della non-violenza.

Durante una breve permanenza in Italia mi ha colpito vedere campeggiare la figura del Mahatma sulla scalinata di Trinità dei Monti a Roma. Era sì un'immagine pubblicitaria particolarmente efficace e riuscita, ma nell'anelito di pace e nel rinnovato sforzo di realizzarla da parte di schieramenti politici e di pensiero, spesso trasversali, assume, a mio parere, un valore simbolico particolarmente pregno di significato.

Sussistono tuttavia in Occidente, in particolare in seno ad alcuni ambienti cristiani, non pochi luoghi comuni riguardo al Mahatma, che, oltre a rischiare di essere riduttivi della sua complessa personalità, finiscono per alterarne lo spirito. Mi riferisco soprattutto al fatto, ormai assodato in Europa, che il leader indiano sia ritenuto cristiano di cuore, ma non di scelta, a causa delle incongruenze trovate nella vita dei seguaci di Cristo. Inoltre si fa spesso riferimento alla sua educazione occidentale onde giustificare le scelte eroiche verso la giustizia e la libertà. E così via.

Gli ultimi anni caratterizzati dal contatto costante con persone, spesso di grande spessore accademico, con un impegno pluri-decennale nel politico e nel sociale caratterizzato da alta e irre-

prensibile statura morale, e tutte accomunate dalla stessa ispirazione gandiana, hanno provocato in me il desiderio di conoscere più profondamente questo piccolo-grande uomo del XX secolo per individuarne, ammesso che sia possibile, le caratteristiche più recondite del pensiero e della vita.

Il Gandhi che è emerso soprattutto da due dei testi che ho approfondito: *An autobiography or the story of my experiments with Truth* (*La Storia dei miei esperimenti con la verità*)<sup>1</sup> – raccolta autobiografica di circa 25 anni di sue esperienze personali – e *The mind of the Mahatma* (*Il Pensiero del Mahatma*)<sup>2</sup> – raccolta postuma di pensieri, scritti, interventi, commenti, ordinata per temi –, è senza ombra di dubbio una personalità poliedrica, capace di spaziare dal suo rapporto con Dio alla visione sociale e politica del mondo; di intervenire senza paura su questioni scottanti come la militarizzazione del pianeta e, contemporaneamente, di raccontare come la sua visione di pace sia fondata anche, se non del tutto, sull'essere strettamente vegetariano; di proporre soluzioni rivoluzionarie a problemi endemicci dell'umanità, e commentare contemporaneamente i libri sacri della sua religione, soprattutto il *Gita*, con una prospettiva e profondità da vero *guru* spirituale.

È alla luce di questa personale esperienza intellettuale e vitale che mi propongo di sfatare con questo studio alcuni luoghi comuni e di proporre un contatto diverso con questo carismatico del nostro tempo.

#### PORTATORE DI UN CARISMA?

Senza dubbio, infatti, il Mahatma è stato portatore di un *cari-sma*: un vero dono di Dio per l'umanità intera, ben al di là della

<sup>1</sup> M.K. Gandhi, *An autobiography or the story of my experiments with Truth*, Navajivan Publishing House, Ahmedabad, vol. I, 1927; vol. II, 1929.

<sup>2</sup> R.K. Prabhu & U.R. Rao (edited by), *The mind of the Mahatma*, Navajivan Publishing House, Ahmedabad 1962.

sua cultura e della sua religione, del suo *humus* di provenienza e del contesto storico in cui ha vissuto.

La sua vita – «i suoi esperimenti con la verità», come amava chiamare le sue esperienze –, la sua prospettiva universale, l'influenza affascinante che ha esercitato su un mondo, già allora, reso piccolo dai mass-media, anche se non ancora l'odierno villaggio globale, ci permettono di individuare, in modo quasi incredibile, alcuni degli aspetti che potremmo definire caratteristici di un carisma.

– La sua vita ha condotto ad un'esperienza spirituale che potremmo definire *una via di santità* che porta a Dio. Tutto è nato, infatti, da una progressiva conversione interiore che ha prima cambiato la sua vita e, successivamente, ispirato migliaia di uomini e donne a una profonda rivoluzione (conversione) della loro esistenza.

– Egli ha riletto le sue Sacre Scritture in modo nuovo, fornendone un'interpretazione originale. Il suo esempio di vita ha spinto uomini e donne a vivere le Scritture nel quotidiano.

– Ha dato origine a nuovi stili di vita e realizzazioni, rinnovando, fra l'altro, una struttura classica dell'induismo come l'*ashram*.

– Il suo spirito ha suggerito nuovi modi di risolvere problemi sociali e politici, su scala nazionale e internazionale, partendo dalla famiglia e dal villaggio.

– Grazie a lui, è nato un movimento ecumenico e interreligioso. Infatti lo hanno seguito persone di ogni fede e cultura.

– Ha avuto la coscienza di avere una missione nel mondo e di sapere che si sarebbe realizzata. «Ho una fede implicita nella mia missione. Se un giorno avrà successo – e avrà successo, non potrà non averlo – allora la storia riconoscerà questo movimento come un'opera disegnata per comporre in unità tutta la gente del mondo, come parti diverse di un uno»<sup>3</sup>.

– Persino il dono della profezia non gli ha fatto difetto. Lo conferma il suo predire come sarebbe morto. «La pallottola di un

<sup>3</sup> «Harijan», 26.1.1934, p. 8.

assassino potrebbe mettere fine alla mia vita. Le darei il benvenuto. Ma ciò che importa è morire nell'atto di compiere il proprio dovere fino all'ultimo respiro»<sup>4</sup>. «Non ho paura di morire nella mia missione se questo è parte del mio destino»<sup>5</sup>.

E sempre nel contesto della profezia è notevole che uno come lui, né politologo, né economista, abbia previsto le conseguenze di un'economia fondata su leggi capitaliste che non tengono conto dell'uomo. Al tempo stesso è stato capace di indicare la visione di un mondo nuovo che, sia pure apparentemente chimerico, si è realizzato in varie parti dell'India e di altri Paesi, grazie a persone che hanno creduto alla sua parola.

Il fatto che l'India abbia ottenuto l'indipendenza dalla Corona inglese, grazie soprattutto a una prassi di non-violenza (*l'ahimsa*), con le varie metodologie ad essa collegate, come la non-collaborazione (*satyagraha*) o l'uso di prodotti locali a scapito dei manufatti occidentali, lavorati su materie prime ricavate proprio dal subcontinente (*Swadesh*), parla in modo eloquente e inequivocabile della potenza del carisma di Gandhi. Tuttavia, ed è bene sottolinearlo, non lo esaurisce: ne è una semplice dimostrazione.

## ENIGMA E LUCE

Oggi Gandhi sembra dimenticato nel suo Paese dove il fondamentalismo indù pare avere il sopravvento e la globalizzazione sembra irridere il suo ideale del *sarvodhaya* (benessere per tutti). Ma questi fatti non sono la prova di un fallimento quanto piuttosto sembrano riecheggiare la profezia di un altro grande del suo tempo, Albert Einstein, che commentandone la morte disse: «Le generazioni a venire, forse, non potranno credere che uno come

<sup>4</sup> Pyarelal, *Mahatma Gandhi: the last phase*, Navajivan Publishing House, Ahmedabad, vol. I, feb. 1956; vol. II, feb. 1958.

<sup>5</sup> «Harijan», 27.4.1947, p. 127.

lui possa davvero aver camminato, un giorno, sulle strade di questo mondo»<sup>6</sup>.

Comunque il Mahatma resta un enigma, come sottolineano storici e commentatori e come lui stesso ebbe a dire, probabilmente cosciente della complessità della sua vita: «Una volta che questi occhi saranno chiusi per sempre e il mio corpo sarà consegnato alle fiamme, ci sarà tutto il tempo per pronunciare un verdetto sulla mia opera»<sup>7</sup>.

A conferma di quanto variegata sia la sua figura, con la contraddizione che spesso caratterizza i grandi, alla parola «enigma» si accompagna la parola «luce», che torna costantemente fin dal momento del suo martirio. Celebre l'annuncio del Primo Ministro J. Nehru alla nazione indiana, la sera del 30 gennaio 1948: «Una luce si è spenta sulle nostre vite». Gli fece eco il giorno successivo il «New York Time» che sentenziò: «Sta ora alla mano inesorabile della storia scrivere il resto».

Gandhi non appartiene solo all'India o all'induismo. Anche se nato nel subcontinente e sempre rimasto fedele al credo indù, è e resta un immenso tesoro per l'umanità intera. Qui sta forse una delle cause della grande difficoltà a leggerlo, a interpretarne la vita, i gesti (spesso rocamboleschi, ma sempre profondamente rivoluzionari e profetici) e a coglierne in definitiva la portata per l'intero genere umano e per la storia.

Tutti cercano, infatti, di spiegarlo con le proprie categorie, facendone ora un cristiano, ora un semplice filosofo, quasi nuovo Diogene o Socrate, oppure un riformatore sociale, o semplicemente il padre di nuove teorie economiche o politiche. C'è chi lo ha persino tacciato di demagogia!

Resta quindi difficile interpretarlo.

Forse la cosa migliore è lasciare parlare lui, senza commenti, accettando quanto ci dice, per coglierne quella luce che senza dubbio Dio ha voluto dare al mondo attraverso di lui.

<sup>6</sup> A. Einstein, *Out My Later Years*, Philosophical Library, New York 1950, p. 240.

<sup>7</sup> «Young India», 4.4.1929, p. 107.

È sempre difficile, infatti, interpretare un carisma, e se lo si fa bisognerebbe avere la possibilità di confrontarne i commenti con “la matita” stessa che Dio ha scelto per scrivere quelle pagine di storia dell’umanità. Ma questo non è più possibile con il piccolo-grande uomo dell’India, pertanto vorrei semplicemente affidarmi ad alcuni passi che possano farci entrare nel suo mondo: quello dell’uomo guidato da Dio, della sua missione, delle sue scelte e delle sue prospettive.

## PARTE I

### *Il Gandhi dell’induismo*

Colpisce profondamente, scorrendo le pagine della sua autobiografia come pure i testi dei suoi discorsi o interventi, quanto Gandhi sia indù, un vero indù. Questo senza dubbio potrebbe deludere molti, soprattutto in Occidente, dove, come già accennato in apertura, spesso si sente parlare del Mahatma come di uno spirito cristiano o di una persona illuminata da Cristo e maturata nella sua grandezza anche grazie ad un’istruzione britannica o, più in generale, ai contatti con il mondo occidentale e successivamente scivolato di nuovo nella sua culla originaria.

Una cosa è certa: leggendo attentamente quanto Gandhi scrive, ci si rende conto di quanto egli sia, e resti, un *advaita*, non dualista (o monista secondo altri). Questo emerge, non tanto nei passi di critica, spesso tremenda e spietata, ma senza mai ombra di giudizio, al mondo occidentale e al cristianesimo, ma soprattutto quando egli apre il cuore su alcuni aspetti fondamentali: Dio, le scritture sacre, il mondo, la struttura sociale dell’India.

È proprio su questo sfondo di indù *advaita* che vorrei poi collocare quello che mi pare sia il suo aspetto carismatico, senza dubbio radicato nel suo essere figlio di una cultura e una religione ben precise, ma anche dono di una luce che egli segue fedelmente, nel profondo del suo cuore. Una luce che lo trascende, portandolo a dimensioni universali.

Ma facciamo parlare lui, il figlio delle terre assolate dello stato del Gujarat. Ascoltiamolo.

### *Chi è Gandhi?*

«Mi autodefinisco un *Sanatani* indù per i seguenti motivi:  
a) credo nei *Veda*, nelle *Upanishad*, nei *Puranas* e in tutto quanto può passare come scritture indù e quindi negli *avatara*s (incarnazioni del divino) e nelle rinascite;  
b) credo nel *Varnashramadharma*<sup>8</sup>, ma nel senso vedico, non in quello attuale, popolare e crudele;  
c) credo nella protezione delle mucche, anche se in un senso molto più lato di quello popolare;  
d) non sono contrario al culto delle statue»<sup>9</sup>.

Queste poche righe delineano con chiarezza e senza ombra di dubbio quanto Gandhi sia radicato nella sua tradizione e quanto essa lo abbia formato.

Tuttavia, da come egli definisce le caratteristiche del suo essere indù, già trapela una lettura personale che, se da un lato è caratteristica dell'induismo in quanto tale, proprio perché privo di dogmi ed estremamente tollerante, dall'altro è senza dubbio opera di una presenza spirituale nel profondo del suo cuore che lo muove verso valori e realtà universali che trascendono le sue radici.

Ma cerchiamo di comprendere più a fondo le sue radici religiose e culturali.

### *La religione*

Gandhi è estremamente geloso della sua religione e non ha dubbi riguardo alla sua unicità e grandezza. Nelle citazioni che seguono si coglie quanto sia figlio di un credo che in definitiva

<sup>8</sup> *Varnashramadharma* sta a significare la teoria delle caste che regge la struttura sociale dell'induismo e dell'India.

<sup>9</sup> «Young India», 6.10.1921, p. 317.

vede ogni religione come un fiume che porta al mare: Dio. L'importante è raggiungere il fine non tanto il fiume che si segue.

«La mia religione è una questione fra il mio creatore e me. Se sono indù non posso cessare di esserlo, anche se fossi rifiutato e rinnegato da tutti gli indù»<sup>10</sup>.

«Per me l'induismo è autosufficiente. Tutta la varietà di diverse fedi possono trovare posto nella sua grande famiglia»<sup>11</sup>.

«L'induismo non è una religione esclusivista. In essa trovano posto le manifestazioni religiose di tutti i profeti del mondo. Non è neppure una religione missionaria, nel senso classico della parola. Ha indubbiamente assorbito molte (religioni di) tribù al suo interno, ma tutto è avvenuto come evoluzione, in modo quasi impercettibile. L'induismo permette a tutti di adorare il proprio Dio, secondo la propria fede e *Dharma*<sup>12</sup>. Per questo vive in pace con seguaci di tutte le fedi»<sup>13</sup>.

«Niente al mondo mi impedirebbe di professare il cristianesimo o qualsiasi altra religione, se fossi convito della loro verità e ne avvertissi il bisogno (...). Se potessi chiamarmi cristiano o musulmano con una mia interpretazione personale della Bibbia e del Corano, non esiterei un attimo a definirmi come tale. Infatti indù, cristiano o musulmano sarebbero sinonimi in questo caso. Sono convinto che nell'altro mondo non esisteranno né gli indù né i cristiani e neppure i musulmani. Tutti saremo giudicati non in base alle etichette che portiamo, ma alle azioni compiute durante la nostra vita terrena. In questa vita ci saranno sempre delle etichette. In tal caso preferisco allora mante-

<sup>10</sup> *Ibid.*, 29.4.1924, p. 173.

<sup>11</sup> M.K. Gandhi, *Speeches and writings*, G.A. Natesan & Co., Madras 1933<sup>4</sup>, p. 329.

<sup>12</sup> La parola *Dharma* (la cui radice sanscrita significa *ordine*), usata in tutte le tradizioni religiose dell'India, ha un significato assai complesso che studiosi occidentali hanno spesso semplificato e adattato traducendola con *religione*, termine il cui concetto (il latino *reliquo*) è alieno allo spirito e alla concezione indù.

<sup>13</sup> «Young India», 6.10.1921 p. 318.

nere quella dei miei antenati fin quando non mi impedisce di crescere e di assimilare quanto c'è di buono in altri»<sup>14</sup>. «Il mio induismo non è settario: comprende quanto di meglio conosco dell'islam, del cristianesimo, del buddismo e dello zoroastrianesimo»<sup>15</sup>.

### *Il concetto, il nome e l'unicità di Dio*

Anche Dio è percepito nel contesto tipico della tradizione indù, e sebbene Gandhi non abbia mai dubitato della sua unicità, ammette la possibilità di rivolgersi a Lui con la miriade di nomi che l'induismo classico prevede, senza tuttavia cadere nel politeismo.

«Dio ha mille nomi, o meglio è il Senza Nome, ma noi lo adoriamo o lo chiamiamo con il nome che ci piace. Alcuni lo chiamano *Rama*, altri *Krishna*, altri *Rahim* ed altri ancora Dio. Tutti adorano lo stesso spirito, ma come non tutti digeriscono lo stesso cibo, non a tutti piace lo stesso nome per Dio. Ognuno di noi quindi sceglie il nome che preferisce e Lui, essendo l'Onnisciente e l'Onnipresente conosce i nostri sentimenti più reconditi e ci risponde. La preghiera quindi non è quella delle labbra, ma piuttosto quella del cuore»<sup>16</sup>.

«Dio può essere chiamato con qualsiasi altro nome, a patto che esso indichi la Legge della Vita vivente»<sup>17</sup>.

Tutto nasce dalla sua esperienza di bambino a cui ci riporta in maniera vivissima:

«Nonostante la ragione e il cuore abbiano da molto tempo riconosciuto che l'attributo più adatto per Dio sia Verità, devo tuttavia riconoscere che per me la Verità porta

<sup>14</sup> *Ibid.*, 2.7.1926 p. 308.

<sup>15</sup> «Harijan», 30.4.1938, p. 99.

<sup>16</sup> «Young India», 24.9.1925, p. 331.

<sup>17</sup> «Harijan», 14.4.1946, p. 80.

il nome di *Rama*. È lui che nelle ore più oscure della prova mi ha salvato ed ancora mi salva. Forse tutto risale alla mia fanciullezza o all'influenza di *Tulsidas* (poeta e santo indù). Resta il fatto che, mentre scrivo queste righe, la mia memoria torna alle scene della mia infanzia quando ogni giorno andavo al *Ramji Mandir* (il tempio di *Rama*), accanto alla casa dei miei nonni. Il mio *Rama* abita lì. Mi ha salvato da molti peccati e paure. Per me non era una superstizione ed il sacerdote incaricato del tempio poteva anche non essere un uomo dabbene: non importa. Ciò che è vero per me è vero per milioni di indù»<sup>18</sup>.

Anche se in Gandhi troviamo un rapporto così personale con Dio, manca una cognizione naturale di Dio-persona.

«Non penso a Dio, come una persona. La Verità è per me Dio e la Legge di Dio e Dio non sono per me due realtà diverse, nel senso, per esempio, che un re di questo mondo è ben diverso dalle leggi che emana»<sup>19</sup>.

«Per essere chiari: l'Onnipotente non è un essere umano come noi. È la Forza vivente e la Legge più grande che esista al mondo»<sup>20</sup>.

«Non ho mai visto Dio faccia a faccia (...) ma ho una fede incrollabile nella sua esistenza»<sup>21</sup>.

«Dio è il totalmente buono, non c'è alcun male in Lui. Dio ha fatto l'uomo a sua immagine, ma, purtroppo per tutti noi, l'uomo si è poi fatto un Dio secondo la propria. Da qui sono sorti una miriade di problemi per tutta l'umanità. (...) Dio vive, ma non come viviamo noi. Le sue creature vivono per morire. Dio invece è vita, Dio è Bontà assoluta, ma questa Bontà, se concepita separatamente da Dio, è senza vita e così tutti gli altri attributi»<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 18.3.1933 p. 6.

<sup>19</sup> *Ibid.*, 23.3.1940 p. 55.

<sup>20</sup> *Ibid.*, 28.7.1946 p. 233.

<sup>21</sup> *Ibid.*, 3.8.1947 p. 262.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 24.8.1947, p. 285.

Fra tutti i nomi che egli ha sentito dare a Dio e fra quelli che potrebbe scegliere, *Verità* è senza dubbio quello che esaurisce l'Onnipotente al punto che spesso ama definire Dio con l'equazione: Dio è Verità e la Verità è Dio. «Non ho mai nutrito il minimo dubbio sull'esistenza e la realtà che Dio È. Il suo appellativo più grafico è Verità»<sup>23</sup>.

Non può mancare evidentemente l'idea dell'unico Dio, cui si rivolgono in modo diverso i fedeli delle diverse religioni.

«Mi fa sorridere l'obiezione sollevata da alcuni che pensano che il nome *Rama* può essere cantato solo dagli indù. Come possono i musulmani – si chiedono – prendere parte a queste ceremonie? C'è forse un Dio per i musulmani e un altro per gli indù e un altro ancora per i cristiani o i parsi? No, c'è un solo Dio, Onnipresente e Onnipotente. Lo si nomina in modi diversi a seconda di quanto ci è gradito e Lo ricordiamo con il nome che ci è più caro»<sup>24</sup>.

«Al concetto di Dio si lega integralmente quello della vita, che l'indù concepisce come emanazione dall'Assoluto *Brahman* e del suo fine: il ritorno all'Assoluto».

«Ciò che voglio raggiungere è la piena coscienza e realizzazione del sé, vedere Dio faccia a faccia, arrivare al *moksha*<sup>25</sup>»<sup>26</sup>.

«Il valore principe dell'induismo sta nel credere che la vita, tutta la vita (non solo gli esseri umani, ma tutti gli esseri che in qualche modo sono sensibili) è una. Tutta la vita proviene dalla stessa unica fonte e la possiamo chiamare *Allah*, *Dio* o *Parmeshwara*»<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 23.11.1947, p. 432.

<sup>24</sup> *Ibid.*, 28.4.1946, p. 111.

<sup>25</sup> *Moksha* è la parola che significa liberazione dal ciclo delle rinascite e segna perciò il ritorno dell'anima in Dio, quindi il raggiungimento della piena coscienza di sé e della sua realizzazione finale.

<sup>26</sup> M.K. Gandhi, *An autobiography or the story of my experiments with Truth*, cit., p. XIV.

<sup>27</sup> «Harijan», 26.12.1936, p. 365.

«L'induismo crede nell'unità non solo della vita umana, ma nell'unità di tutte le vite. L'adorare la mucca è a mio parere un suo contributo unico alla evoluzione del senso umanitario, essendo una applicazione pratica del suo credo nell'unitarietà della vita e quindi della sua sacralità. Inoltre il grande principio della trasmigrazione è una conseguenza diretta di questo credo»<sup>28</sup>.

Parlando del Gandhi indù non possiamo ignorare il suo amore profondo e filiale per le scritture.

### *La Madre Gita*

«Anche se ammiro il cristianesimo, mi è impossibile identificarmi con il cristianesimo ortodosso (...). È invece l'induismo che soddisfa pienamente la mia anima, riempie tutto il mio essere. È nella *Bhagavadgita* e nelle *Upanishad* che trovo quel sollievo e conforto che nemmeno il *Discorso della montagna* riesce a darmi. Questo non significa che non apprezzi gli ideali presentati in esso e nemmeno che non sia stato profondamente influenzato dai suoi insegnamenti, ma devo confessarlo: quando mi assale il dubbio, quando mi trovo faccia a faccia con la delusione, quando non vedo nemmeno un raggio di luce all'orizzonte, allora mi rivolgo alla *Gita* e lì trovo un versetto che mi dà conforto e subito torno a sorridere nel mezzo della tristezza. Ho avuto una vita piena di tragedie esterne e se nessuna di esse ha lasciato un segno visibile in me, lo devo agli insegnamenti della *Gita*»<sup>29</sup>.

«Oggi la *Gita* è per me non solo ciò che sono la Bibbia e il Corano, ma molto di più: è mia madre. Ho perso da tempo la madre terrena che mi ha dato la vita, ma questa madre eterna ha pienamente colmato quel vuoto. Non è

<sup>28</sup> «Young India», 6.10.1921, p. 36.

<sup>29</sup> *Ibid.*, 6.8.1925, p. 274.

mai cambiata, non mi ha mai deluso. Quando sono in difficoltà o nello sconforto, cerco rifugio nel suo seno»<sup>30</sup>.

### *Il culto della mucca*

Meraviglia, forse, conoscere Gandhi anche sotto il punto di vista del culto della mucca, luogo comune con cui si dipinge la vita quotidiana dell'India. Ad un occidentale, potrebbe sembrare quasi assurdo che una persona della statura di Gandhi possa pensare alla mucca nei termini che fra poco leggeremo. Ma anche questo è importante per comprendere Gandhi nel suo contesto culturale e religioso che non può essere dissociato anche da questa pratica.

«La mucca è madre di milioni di essere umani indiani. Proteggerla significa proteggere tutta la parte della creazione di Dio che non ha parola»<sup>31</sup>.

«La mucca rappresenta il tipo di vita subumana più puro. Essa implora giustizia dagli esseri umani in nome di tutta la parte inferiore della creazione. Sembra parlarci attraverso i suoi occhi: "Non siete stati incaricati di ucciderci per mangiare della nostra carne o per maltrattarci, ma piuttosto per essere i nostri guardiani e amici"»<sup>32</sup>.

«La protezione della mucca è quindi centrale nell'induismo e una delle prove, per me, più significative della evoluzione positiva del mondo. (...) Perché questo onore così speciale per la mucca? È presto detto: la mucca in India è il compagno più fedele dell'uomo. Elargisce un grande numero di doni: infatti non solo dà il latte, ma rende possibile il lavoro agricolo. La protezione delle mucche è un dono che l'induismo può fare al mondo e l'induismo vivrà fino a quando ci saranno indù che proteggono la mucca. Gli indù non saranno giudicati tanto

<sup>30</sup> «Harijan», 24.8.1934, p. 222.

<sup>31</sup> «Young India», 26.6.1924, p. 214.

<sup>32</sup> *Ibid.*

in base ai segni che si appongono sulla fronte, e nemmeno per come recitano i *mantras* o realizzano i pellegrinaggi ai luoghi sacri e nemmeno per come vivono alla lettera e con puntiglio le leggi castali. Saranno piuttosto giudicati per come sono riusciti a proteggere la mucca»<sup>33</sup>.

### *Il culto delle statue*

Un altro aspetto caratteristico dell'induismo, che Gandhi non rinnega, è quello del culto delle statue, spesso definito culto di idoli a causa di traduzioni inglesi affrettate. La parola "idolo" in effetti non è fedele al concetto indù, che non percepisce il termine nell'accezione, in definitiva negativa, che la cultura occidentale dà a questa pratica. Il Mahatma non afferma di approvarla, ma neanche di non credervi.

«Non sono contrario al culto delle statue. Una statua non provoca in me alcun senso di venerazione, ma penso che tale pratica sia parte della natura umana. Di fatto tutti noi abbiamo un immenso bisogno di simbolismo. Le immagini sono un aiuto per il culto. Nessun indù considera una immagine Dio e per questo non penso sia peccato il culto delle statue o immagini»<sup>34</sup>.

Concludendo questa panoramica del Gandhi indù non si può non fare un riferimento alla struttura sociale che egli stesso definisce fondamentale per l'induismo.

### *Il Varnashramadharma*

«Definisce la missione dell'uomo sulla terra. L'uomo infatti non nasce giorno dopo giorno per scoprire nuove vie

<sup>33</sup> *Ibid.*, 6.10.1921, p. 36.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 318.

per accumulare ricchezze e sperimentare nuovi modi di sopravvivere. Piuttosto egli nasce per utilizzare ogni atomo della sua energia al fine di scoprire il Creatore. Per realizzare questo deve riuscire a mantenere corpo ed anima unite, restando fedele alla professione degli antenati e questo è appunto il concetto base della *Varnashramadharma*, la struttura sociale proposta dall'induismo»<sup>35</sup>.

«Sono convinto che ognuno di noi nasca con certe tendenze naturali e porti con sé pure dei limiti congeniti. È dall'osservazione di questi dati di fatto che si è formata la legge dei *varna*<sup>36</sup>. Essa stabilisce un raggio di competenza e di azione per persone con tendenze di tipo ben definito al fine di evitare concorrenze deleterie. Originariamente la distinzione non significava la discriminazione fra alto e basso, garantendo così che ognuno godesse dei frutti del proprio lavoro senza invadere le competenze del vicino»<sup>37</sup>.

Gandhi non solo approva lo spirito originario del sistema sociale tradizionale indiano, ma lo considera essenziale al buon funzionamento della tessuto sociale. «Considero le quattro divisioni fondamentalmente naturali ed essenziali. Le innumerevoli sottocaste sono nate per convenienza e finiscono per essere un ostacolo. Prima avviene una fusione generale meglio è»<sup>38</sup>.

Penso che in pochi ci saremmo aspettati un Gandhi così, un Mahatma che si presenta profondamente e convintamente indù fino a far sue pratiche o credenze che avremmo pensato non fossero parte della sua vita ed esperienza.

<sup>35</sup> «Harijan», 11.2.1933, p. 3.

<sup>36</sup> *Varna* è il termine che definisce la divisione nelle quattro caste fondamentali (*Brahminī, Kshatryia, Vaishya e Sudras*); letteralmente significa colore.

<sup>37</sup> «The Modern Review», oct. 1935, p. 413.

<sup>38</sup> «Young India», 8.12.1920, p. 3.

## PARTE II

### *«Seguendo quella voce», un dono per l'umanità*

Ma è proprio in questo contesto che appare ancora più chiara e potente la presenza di una spinta carismatica che imprime una novità assoluta alla sua vita e a quella di milioni di persone.

Da questo momento, cercheremo quindi di seguire quella «voce sottile e potente», come lui stesso la chiama più volte, per trovare un filo conduttore forse più familiare e atteso, ma comunque ancora sorprendente.

### *Un sognatore pratico*

Sta in queste tre parole la definizione più efficace del Mahatma. Se la diede lui stesso scrivendo sulla rivista «Harijan» nel 1933.

«Di fatto sono un sognatore pratico. I miei sogni non sono dei nulla sospesi nell'aria: li voglio trasformare, per quanto possibile, in realtà»<sup>39</sup>.

«Ogni mia azione, che pretenda di essere solo spirituale, è di fatto non pratica e la si deve considerare un fallimento. Credo fermamente che ogni atto veramente spirituale sia anche profondamente pratico, nel vero senso della parola»<sup>40</sup>.

Gandhi ha sempre ammesso i suoi limiti. «Riconosco pienamente la mia debolezza. Ma la mia fede in Dio e nella sua forza ed amore è incrollabile. Sono come una creta nelle mani del vasai»<sup>41</sup>. Ma è anche cosciente che Dio gli mostra una via nuova e originale.

<sup>39</sup> «Harijan», 7.11.1933, p. 6.

<sup>40</sup> *Ibid.*, 1.7.1939, p. 181.

<sup>41</sup> «Young India», 26.1.1922, p. 49.

«Conosco la via. È diritta e stretta. È come la lama della spada. Sono felice di camminarvi, anche se verso lacrime quando scivolo. Ma ho fede nella parola di Dio: "Chi persevererà, non perirà". Quindi anche se per via dei miei limiti sbaglio migliaia di volte, non perdo la fede, sperando un giorno, quando la carne sarà completamente soggiogata (e quel giorno verrà), di vedere la Luce»<sup>42</sup>. «Sono un uomo di fede. La mia fiducia è solo e unicamente in Dio. Un passo non è sufficiente per me. Lui, al momento giusto, mi fa capire quando fare il prossimo passo»<sup>43</sup>.

«Quanto ho fatto nella vita, per quanto sia sorprendente, non è venuto fuori dalla ragione, ma dall'istinto, da Dio»<sup>44</sup>.

Proprio questa parola, *istinto*, è per Gandhi uno dei sinonimi della voce di Dio nell'intimo del cuore. Potente è la descrizione che la Grande Anima offre del suo incontro con quella voce in occasione della decisione da prendere riguardo ad uno dei suoi famosi digiuni.

«Per me la Voce di Dio, la Voce della Coscienza, la Voce della Verità, o la Voce Interiore o quella "Voce Sottile" sono la stessa cosa. Non vedo nulla, nessuna forma (...) ho sempre creduto infatti che Dio non ha forma.

Ma ciò che ho cominciato a sentire era una voce lontana e, allo stesso tempo, vicina. Era chiara, come alcune voci umane, era sicuramente rivolta a me e con una forza irresistibile.

Non stavo sognando quando ho cominciato a sentirla. Il sentire la voce era stato preceduto da una terribile lotta interiore. Improvvvisamente la voce ha parlato. L'ho ascoltata e ho cercato di assicurarmi che fosse la Voce.

<sup>42</sup> *Ibid.*, 17.6.1926, p. 215.

<sup>43</sup> «Harijan», 20.10.1940, p. 330.

<sup>44</sup> *Ibid.*, 14.5.1938, p. 110.

La lotta interiore è cessata ed è scesa la calma. Era tutto chiaro: in me si erano fissate l'ora e la data del digiuno. Come posso dimostrare che fosse veramente la voce di Dio e non piuttosto una invenzione della mia fantasia? Non ho alcuna prova per convincere chi potesse essere scettico.

Gli altri sono liberi di dire che tutto è stato prodotto da un'allucinazione. Va bene anche così. Non ho prove per dimostrare il contrario. Ma posso dire che, anche se avessi il mondo intero contro, niente mi potrebbe smuovere dalla certezza che quella era veramente la Voce di Dio.

(...) Per me la voce di Dio è più reale della mia esistenza: non mi ha mai ingannato e, sono certo, non ha mai ingannato nessuno. Chiunque lo desidera può ascoltare quella voce. È dentro ciascuno di noi, ma come tutto, richiede una preparazione ben precisa»<sup>45</sup>.

La voce accompagna Gandhi per mano attraverso tutta la vita.

«Ci sono momenti della vita quando non abbiamo bisogno di conferme esteriori. Una piccola voce dentro ci dice: "Sei sulla strada giusta, non andare né a sinistra, né a destra, continua ad andare diritto, per la strada stretta"»<sup>46</sup>.

«Ci sono momenti nella vita quando devi agire, anche se non hai con te l'amico più caro (con cui consultarti). Allora quella piccola voce interiore deve essere l'arbitro finale quando ti trovi di fronte ad un conflitto di doveri»<sup>47</sup>.

Rileggiamo quindi Gandhi alla luce di quella “voce” e iniziamo dal rapporto con Colui che parla in essa.

<sup>45</sup> *Ibid.*, 8.7.1933, p. 4.

<sup>46</sup> «The Leader», 25.12.1916.

<sup>47</sup> «Young India», 4.8.1920, p. 3.

*La Fede in Dio*

«Son certo della Sua esistenza più che del fatto che noi due siamo seduti in questa stanza. Devo essere sincero: posso vivere senza aria e senza acqua, ma non senza di Lui. Potresti cavarmi gli occhi, ma non mi uccideresti. Anche se mi tagliassero il naso non morirei. Ma toglimi la fede in Dio e sono morto»<sup>48</sup>.

«Son ben cosciente di non essere capace a far nulla. Solo Dio può fare tutto. Oh Dio, fammi un tuo degno strumento ed usami come tu desideri!»<sup>49</sup>.

Qual è il Dio che questa voce e questa fede rivelano?

«Con coloro che dicono che Dio è amore, dico che Dio è amore, ma nel profondo di me, mi viene da dire che, sebbene Dio sia Amore, per me è soprattutto Verità. (...) Due anni fa poi sono andato oltre questa definizione e sono arrivato a dire che la Verità è Dio (...), ma ho poi scoperto che la strada maestra per arrivare alla verità è l'amore. In inglese purtroppo la parola amore ha molti significati e alcuni degradanti perché legati all'amore come passione. Ho scoperto che l'amore nel senso di *ahimsa* (non violenza) ha pochi seguaci nel mondo»<sup>50</sup>.

*Dove trovare Dio?*

## a) Nei fratelli

«Sono parte dell'umanità e non posso trovarLo da un'altra parte, ma nell'umanità stessa. I miei connazionali sono i miei vicini prossimi. (...) Se riuscissi a convincermi che

<sup>48</sup> *Ibid.*, 25.5.1921, pp. 161-162.

<sup>49</sup> *Ibid.*, 9.10.1924, p. 329.

<sup>50</sup> *Ibid.*, 31.21.1931, pp. 427-428.

per trovare Dio dovrei lasciare tutto ed andare in una grotta dell'Himalaya, lo farei immediatamente. Ma so bene che non posso trovarLo lontano dall'umanità»<sup>51</sup>.

Ma in particolare:

b) Nei poveri e nei diseredati

«So bene che Dio si trova negli ultimi piuttosto che nelle creature di alto rango. Sto facendo di tutto per arrivare al loro livello e servirli»<sup>52</sup>.

«Non riconosco altro Dio se non quello che si trova nei cuori dei milioni che non hanno parola»<sup>53</sup>.

«Visto che so che Dio si trova nelle creature più umili, piuttosto che in quelle potenti, cerco di farmi come loro»<sup>54</sup>.

c) Dentro di sé

«Non dobbiamo ingannarci e cercare di sentirLo attraverso i sensi, perché Lui è al di là dei sensi. Lo avvertiamo se ci ritiriamo dal mondo dei sensi. La musica divina è costante dentro di noi, ma i sensi con il loro frastuono la soffocano. Ma quella musica delicata è infinitamente superiore e completamente diversa da tutto ciò che possiamo percepire con i nostri sensi»<sup>55</sup>.

È fondamentale per Gandhi coltivare il rapporto con Dio, la fede, che come accennato, diventa per lui incrollabile.

<sup>51</sup> «Harijan», 29.8.1936, p. 226.

<sup>52</sup> «Young India», 11.9.1924, p. 298. È interessante notare che Gandhi continua questo passaggio con parole chiave per comprendere il suo impegno politico («Da qui nasce il mio desiderio struggente di servire le classi abbiette. E so di non poterlo fare senza entrare in politica»).

<sup>53</sup> «Harijan», 11.3.1939, p. 44.

<sup>54</sup> «Young India», 11.9.1924, p. 298.

<sup>55</sup> «Harijan», 13.6.1936, pp. 140-141.

«La fede non è un fiore delicato che appassisce al primo accenno di tempo brutto. La fede è come le montagne dell'Himalaya, che sono immutabili. Nessuna tempesta può sradicarle dalle loro fondamenta»<sup>56</sup>.

«È la fede che ci accompagna attraverso le tempeste ed è la fede che muove le montagne e salta gli oceani. Questa fede non è null'altro se non la chiara e vivida coscienza di Dio in te. Chi ha raggiunto questa fede non desidera altro. Se il suo corpo è malato, il suo spirito è perfettamente sano; se ha perso tutti i beni, nuota nelle ricchezze spirituali»<sup>57</sup>.

Ma la fede, il rapporto con Dio, deve essere mantenuto ad ogni costo e ogni momento. Ed ecco allora le strade per raggiungerlo e mantenerlo.

#### d) Nella preghiera

«Non c'è una sola azione che io compia senza preghiera. L'uomo infatti è un essere fallibile e quindi non può mai essere certo dei passi da compiere»<sup>58</sup>.

«Mi definisco un uomo di preghiera e di fede e sono certo che se anche fossi fatto a pezzi, Dio mi darebbe la forza di non rinnegarlo e di confermare che Egli esiste»<sup>59</sup>.

«Anche se fossi ucciso, non cesserei di pronunciare il nome di *Rama* e *Rahim*, che sono per me il nome di Dio. Morirei sereno con questo nome sulle labbra»<sup>60</sup>.

Quando fu colpito dalle pallottole, sparate dal fanatico indù che lo uccise, Gandhi esclamò proprio: «Ehi Ram» – «Oh Dio»<sup>61</sup>.

<sup>56</sup> *Ibid.*, 26.1.1934, p. 4.

<sup>57</sup> «Young India», 24.9.1925, p. 331.

<sup>58</sup> *Ibid.*, 25.9.1924, p. 313.

<sup>59</sup> *Ibid.*, 8.12.1927, p. 413.

<sup>60</sup> «Harijan», 20.4.1947, p. 118.

<sup>61</sup> Queste parole sono le uniche che furono poste sul suo *Sammadhi* – il mausoleo a Nuova Delhi – dove sempre arde una fiamma.

«Anche la preghiera della persona più indegna di questo mondo viene ascoltata. Ve lo dico per esperienza personale. Cercate il regno di Dio e tutto vi sarà dato in sovrappiù»<sup>62</sup>.

«Dio non mi ha mai lasciato senza una risposta. L'ho sempre trovato vicino quando l'orizzonte era scuro, nei momenti più neri in prigione. Non riesco a ricordare un momento della mia vita in cui abbia sentito l'abbandono di Dio»<sup>63</sup>.

Ma è anche vero che:

«Dio risponde alla nostra preghiera a modo suo, non secondo quanto ci attendiamo. Le sue vie sono diverse dalle nostre come esseri mortali e quindi sono imperscrutabili. La preghiera presuppone la fede. Non c'è preghiera che sia in vano, infatti la preghiera non è come le altre azioni: porta frutto sia che lo vediamo sia che non ce ne rendiamo conto. I frutti della preghiera del cuore sono ben più potenti di quelli dell'agire»<sup>64</sup>.

- e) Nel rinnegare se stesso, soggiogare il proprio io,  
soprattutto attraverso il *Brahmacharya*

È uno degli stadi classici della vita tradizionale dell'indù e corrisponde alla vita celibataria. Per Gandhi, che riuscì a raggiungere uno stato di vita di castità perfetta, dopo vari tentativi, qui sta uno dei segreti del rapporto costante con Dio. Lui stesso ci spiega.

«Il significato pieno e profondo di *brahmacharya* è *ricerca di Brahman* (Dio). *Brahman* infatti è presente in ogni essere e può quindi essere cercato tuffandoci dentro di noi e realizzando pienamente se stessi. Questo tut-

<sup>62</sup> «Young India», 4.4.1929, p. 111.

<sup>63</sup> «Harijan», 24.12.1938, p. 395.

<sup>64</sup> *Ibid.*, 29.6.1946, p. 209.

tavia è impossibile se non riusciamo a controllare pienamente i nostri sensi.

*Brahmacharya* quindi sta a significare il pieno controllo in pensieri, parole e atti di tutti i nostri sensi, sempre e dovunque. Un uomo o una donna che vivano lo stato di *Brahmacharya* sono pienamente liberi dalle passioni, e quindi vicinissimi a Dio, vivono in Dio, sono come Dio»<sup>65</sup>.

In definitiva:

«Che cosa è il *Brahmacharya*? È la via di vita che ci conduce a Dio»<sup>66</sup>.

Questa condizione, che l'induismo classico prevede solo per alcuni, Gandhi la propone a tutti, sposati e non sposati.

Questo, fra l'altro, gli permette di delineare una spiritualità della vita di famiglia e del controllo delle nascite, assolutamente rivoluzionaria e controcorrente, in quanto fedelissima alla legge naturale, in cui egli coglie la legge divina.

#### *La missione: l'ahimsa – la non-violenza*

La grande missione di Gandhi è stata quella di mostrare al mondo la via della non-violenza (*ahimsa*), per lui la strada maestra per arrivare alla Verità, a Dio.

Proprio grazie alla sua fede, al suo rapporto con Dio e alla preghiera Gandhi ha avuto il coraggio di percorrere questa strada fino in fondo.

Ma come è cominciata? Sentiamolo.

«Ho imparato la lezione della non-violenza da mia moglie quando cercavo di far di tutto per piegarla alla mia

<sup>65</sup> «Young India», 5.6.1924, p. 186.

<sup>66</sup> «Harijan», 8.6.1947, p. 180.

volontà. Quando mi sono reso conto della sua resistenza al mio volere, da una parte, e del suo pacifico sottomettersi alla sofferenza che le causavo, dall'altra, mi sono vergognato di me stesso e della mia stupidità che mi aveva portato a pensare di essere nato per comandare mia moglie. Alla fine è stata lei la mia maestra per la non-violenza»<sup>67</sup>.

Gandhi non ha mai nutrito alcun dubbio che l'*ahimsa* fosse la sua via e che Dio lo spingesse a predicarla al mondo intero.

«Conosco una sola via: quella dell'*ahimsa*.

La strada della *himsa* (odio, violenza) va contro tutto me stesso. Non ho alcuna intenzione di coltivare il potere per esercitare la *himsa*. Qui la fede mi sostiene (...), per questo nutro la speranza che un giorno Dio mi mostrerà la strada che con sicurezza potrò poi indicare alla gente»<sup>68</sup>.

Da questa semplice esperienza “familiare”, apprende una lezione che diventerà l’ideale della sua vita e che egli stesso trasformerà in scienza: la non-violenta.

Attenzione però! Non si tratta di una scienza matematica, ma comunque comporta requisiti fondamentali, senza i quali non è possibile pensare in termini di non-violenta e ottenere i risultati che essa immancabilmente porta.

Ed ecco quindi le condizioni per vivere la non-violenta, l’amore:

a) La coscienza che Dio è in ciascuno.

«La coscienza della presenza viva di Dio in ciascuno è senza ombra di dubbio il primo requisito»<sup>69</sup>.

<sup>67</sup> *Ibid.*, 24.12.1938, p. 394.

<sup>68</sup> «Young India», 1.10.1928, p. 342.

<sup>69</sup> «Harijan», 26.9.1947, p. 209.

b) L'umiltà.

«Se uno è superbo ed egoista, non può esserci non-violenza. La non-violenza è impossibile senza l'umiltà»<sup>70</sup>.

c) L'annullamento di sé.

«È stato solo quando ho imparato ad annullarmi fino ad essere zero che sono riuscito a definire il potere del *Sat-yagraha* (opporsi con la non violenza) in Sud Africa»<sup>71</sup>.

d) La vita e la testimonianza.

«Non esiste una via maestra (per formare persone e comunità alla *ahimsa*), ma solo il vivere questo credo cosicché la nostra vita sia una potente predica vivente»<sup>72</sup>.

A questo punto si tratterebbe di affrontare le conseguenze sociali, politiche ed economiche dell'*ahimsa*. Non lo faccio per una ragione ben precisa. Desidero limitare questo breve studio alla dimensione spirituale del Mahatma.

Un successivo studio, in futuro, potrà esaminarne le conseguenze a diversi livelli: economico, politico, sociale, educativo, artistico ecc.

Ritorniamo quindi al concetto dell'*ahimsa*.

Gandhi lo lega intimamente alla fratellanza e lo ribattezza *Vangelo dell'amore*. Ed è alla sua luce che egli riesce a rileggere la storia e la natura.

«La forza dell'amore è la stessa forza dell'anima e della verità e ne abbiamo prova ad ogni passo. L'universo stesso sarebbe già sparito se non fosse mosso da questa forza (dell'amore).

La vita di migliaia, centinaia di migliaia, di persone dipende dalla vita attiva di questa forza. Le piccole diatribe di milioni di famiglie nella nostra vita quotidiana spa-

<sup>70</sup> *Ibid.*, 28.1.1939, p. 442.

<sup>71</sup> *Ibid.*, 6.5.1939, p. 113.

<sup>72</sup> *Ibid.*, 14.3.1936, p. 39.

riscono di fronte all'esercizio della forza dell'amore. Centinaia di nazioni vivono in pace, ma la storia non ne prende atto.

Anzi, la storia si riduce semplicemente al registrare tutti gli atti in cui si è interrotto l'esercizio della legge universale dell'amore e dell'anima. Due fratelli bisticciano, poi uno improvvisamente sente rinascere in sé l'amore che si era assopito nel suo cuore e tornano a vivere in pace. Nessuno ne parla.

Ma se due fratelli ricorrono alla legge, facendosi causa, allora i particolari del loro caso vengono trasmessi alla stampa. Diventano argomento di discussione dei vicini e magari passano anche alla storia. Ciò che è vero per le famiglie, è vero per le nazioni. Non c'è motivo di credere che ci siano due leggi, una per le famiglie ed una per le nazioni.

La storia è una lista di casi in cui si è interrotta l'azione della forza dell'amore e dell'anima»<sup>73</sup>.

«Gli scienziati ci spiegano che senza una forza coesiva fra gli atomi di cui è formato questo nostro pianeta, tutto crollerebbe e noi cesseremmo di esistere. E se esiste una forza che tiene insieme la materia inanimata, a maggior ragione deve esserci una forza che unisce gli esseri animati. Questa forza è l'Amore. (...) dove c'è l'amore c'è la vita, l'odio porta alla morte»<sup>74</sup>.

Ed ecco le caratteristiche dell'amore che tutto lega e tutto informa:

a) Porta la presenza di Dio.

«Dove c'è l'amore c'è Dio»<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> M.K. Gandhi, *Hind Swaraj o Indian Home Rule*, Navajivan Publishing House, Ahmedabad 1938, ed. usata 1958, p. 77.

<sup>74</sup> «Young India», 5.5.1920, p. 7.

<sup>75</sup> M.K. Gandhi, *Sathyagraha in South Africa*, Navajivan Publishing House, Ahmedabad 1928, ed. usata 1950, p. 360.

b) Dona sempre.

«L'amore nulla reclama, sempre dona. L'amore sempre soffre, ma non si irrita, non si vendica mai»<sup>76</sup>.

c) Non discrimina.

«Ci sono molte forme, ma lo spirito che le informa è lo stesso. Come allora possiamo fare distinzioni fra alto e basso? C'è una unità fondamentale che unisce tutti gli esseri»<sup>77</sup>.

«Non conosco distinzione fra parenti ed estranei, fra connazionali e stranieri, bianchi e scuri, fra indù e indiani di altre fedi, cristiani, parsi, musulmani ecc.»<sup>78</sup>.

d) Deve essere universale.

«Questo è il mio invito. Allargate i vostri cuori fino a renderli capaci come l'oceano»<sup>79</sup>.

«Dobbiamo allargare il cerchio del nostro amore fino a quando arriva a tutto il villaggio, il villaggio a sua volta deve arrivare al distretto e questo alla provincia e così via fino a che l'obiettivo del nostro amore diventa sinonimo del mondo»<sup>80</sup>.

e) Porta a servire.

«Visto che so che Dio si trova nelle creature più umili, piuttosto che in quelle potenti, cerco di farmi come loro. Non posso fare a meno di servirli. Da qui nasce la mia passione per il servizio delle classi oppresse»<sup>81</sup>.

<sup>76</sup> «Young India», 9.7.1925, p. 24.

<sup>77</sup> «Harijan», 15.12.1933, p. 3.

<sup>78</sup> *Ibid.*, 25.5.1947, p. 165.

<sup>79</sup> «Young India», 1.1.1925, p. 7.

<sup>80</sup> *Ibid.*, 27.6.1929, p. 214.

<sup>81</sup> *Ibid.*, 11.9.1924, p. 298.

*Conseguenze della Verità e dell'Ahimsa (amore)*

a) La fratellanza universale

«La mia missione non è semplicemente la fratellanza della gente che abita in India, anche se questo mi assorbe praticamente tutto il tempo e le energie. Spero che, attraverso l'ottenimento della libertà dell'India, si realizzzi e si operi anche la missione della fratellanza dell'uomo»<sup>82</sup>.

«La via d'oro è essere amici del mondo e guardare all'interno famiglia umana come membri di una unica famiglia»<sup>83</sup>.

b) L'amore verso tutte le religioni

Sono molti a indicare proprio in Gandhi colui che ha aperto la strada al dialogo interreligioso grazie al rispetto per ciascuna fede e per i rispettivi seguaci.

«Devo amare tutti gli uomini (...), ma tutti, al di là delle loro fedi, in modo che essi diventino persone migliori grazie al contatto l'uno con l'altro. E se questo accadrà, allora il mondo sarà senza dubbio un luogo migliore in cui vivere.

Imploro la tolleranza più larga che si possa immaginare e faccio di tutto per contribuirvi. Chiedo alla gente di esaminare le diverse religioni, proprio dal punto di vista dei rispettivi seguaci. Non mi attendo un'India che abbia una sola religione (o interamente indù, o completamente musulmana o del tutto cristiana), ma piuttosto sogno un'India che sia del tutto tollerante e dove tutte le fedi possano lavorare fianco a fianco»<sup>84</sup>.

La situazione contingente che l'India viveva negli anni della lotta per l'indipendenza era fortemente complicata dalle tensioni

<sup>82</sup> *Ibid.*, 4.4.1929, p. 107.

<sup>83</sup> «Harijan», 13.11.1946, p. 402.

<sup>84</sup> «Young India», 22.12.1927, p. 425.

fra indù e musulmani che portarono poi alla divisione India-Pakistan con esodi di dimensioni bibliche e spargimento di sangue, come forse mai si era visto. Gandhi vive quindi questo aspetto dell'amore all'altra religione sulla propria pelle e per questo darà la vita.

«Se non durante la mia vita, so bene che dopo la mia morte indù e musulmani daranno testimonianza del fatto che non ho mai cessato di agognare la pace fra religioni»<sup>85</sup>.

«Il mio più intimo anelito è infatti di cementare le due religioni, se occorre, anche col mio sangue»<sup>86</sup>.

«Ho lo stesso amore per gli indù e per i musulmani. Il mio cuore batte per i musulmani tanto quanto per gli Indù. Se lo potessero aprire per vedere, scoprirebbero che non vi sono compartimenti, uno riservato agli indù ed un altro ai musulmani»<sup>87</sup>.

«L'unità (fra indù e musulmani) sta nell'avere le stesse comuni finalità, una meta comune e dolori comuni. Per contribuirvi il metodo migliore è di avere un fine comune e di mettere in comune i propri dolori, tollerandoci a vicenda»<sup>88</sup>.

«L'amore è la base della nostra amicizia, come lo è della religione. Cerco di diventare amico dei musulmani attraverso l'amore e se l'amore continua e diventa parte di tutta la comunità religiosa, diventerà un dato di fatto per tutta la nostra vita nazionale»<sup>89</sup>.

«Ognuno deve rispettare la religione altrui e rinunciare a pensare, anche in segreto, qualcosa di negativo nei suoi confronti»<sup>90</sup>.

Abbiamo citato ampiamente interventi del Mahatma sulle religioni.

<sup>85</sup> *Ibid.*, 11.5.1921, p. 148.

<sup>86</sup> *Ibid.*, 25.9.1924, p. 14.

<sup>87</sup> *Ibid.*, 13.8.1921, p. 215.

<sup>88</sup> *Ibid.*, 25.2.1920, p. 3.

<sup>89</sup> *Ibid.*, 20.10.1921, p. 333.

<sup>90</sup> *Ibid.*, 7.5.1919.

Un aspetto mi pare importante sottolineare.

Egli, pur essendo figlio dell'induismo che, come sua caratteristica, tende a inglobare ogni credo e manifestazione religiosa, non ha mai invocato un'armonia fra le religioni che sia uniformità o richiami comunque al sincretismo. È una prova inequivocabile della grandezza dell'anima di questo uomo.

Al contempo, a questo grande rispetto per la fede altrui e per il modo in cui altri possano percepire il divino e rivolgersi ad esso, corrisponde una richiesta di altrettanto rispetto per la propria fede.

«Non voglio che la mia casa sia chiusa da quattro mura e isolata da ogni lato e che le mie finestre siano sigillate. È mio desiderio che tutte le culture della terra possano liberamente soffiare dove vivo, ma non posso accettare di essere portato via dalle mie radici»<sup>91</sup>.

«Niente mi è più alieno che il pensare che dobbiamo diventare esclusivisti o erigere barriere, sono tutta via convinto che l'apprezzare un'altra cultura, può solo procedere, e mai precedere, dall'apprezzamento e dall'assimilazione della propria cultura»<sup>92</sup>.

In definitiva:

«Le religioni non sono fatte per separare gli uomini l'uno dall'altro, ma per unirli»<sup>93</sup>.

c) L'amore che porta alla rinuncia del possesso esclusivo dei beni

Gandhi stigmatizza questa conseguenza dell'amore con due frasi molto forti:

<sup>91</sup> *Ibid.*, 1.6.1921, p. 170. È bene notare, se ce ne fosse bisogno, che anche se Gandhi parla qui di «cultura», lo fa da indiano e desidera significare tutto quanto una cultura esprime, vita sociale, politica, educazione, tradizioni, ma soprattutto la religione che in India è inestricabilmente fusa con tutte queste espressioni.

<sup>92</sup> *Ibid.*, 1.9.1921, p. 277.

<sup>93</sup> «Harijan», 8.6.1940, p. 157.

«Teoricamente dove c'è perfetto amore ci deve essere perfetto non-possesso»<sup>94</sup>.

«La regola d'oro è rifiutare di avere quanto milioni non possono permettersi di possedere»<sup>95</sup>.

Anche questo è frutto di un'esperienza del Mahatma.

«Quando mi sono trovato impegnato nella vita politica, mi sono chiesto che cosa fosse necessario fare per poter restare lontano dalle tentazioni dell'immoralità, della falsità, di ciò che potremmo definire il guadagno politico (...). È stata una battaglia difficile, all'inizio, e anche qui ha coinvolto la mia famiglia, moglie e figli.

Comunque sono arrivato a una conclusione sicura: se devo servire la gente in mezzo alla quale mi sono trovato a vivere, delle cui difficoltà quotidiane ero testimone, allora devo rinunciare a tutta la mia ricchezza, a ciò che possiedo.

Non sarei sincero se dicesse che non appena mi sono convinto di questo ho lasciato tutti i miei averi. Devo confessare che inizialmente il processo è stato lento.

Ma adesso, se penso a quei giorni di lotta interiore, mi ricordo una grande sofferenza iniziale. Ma piano piano mi sono reso conto che dovevo disfarmi di tante altre cose che pensavo mie e ad un certo punto è arrivato il momento di avvertire una gioia positiva e profonda. Allora tutto quanto avevo, una cosa dopo l'altra è quasi scivolato via dalle mie mani.

Descrivendo questa mia esperienza mi rendo conto che è stato come se un gran peso fosse caduto dalle mie spalle e mi sono sentito leggero nel camminare e capace di fare il mio lavoro per i miei prossimi con grande libertà e immensa gioia»<sup>96</sup>.

<sup>94</sup> «The Modern Review», oct. 1935, p. 412.

<sup>95</sup> «Young India», 5.2.1925, p. 48.

<sup>96</sup> M. K. Gandhi, *Speeches and writings*, cit., pp. 1066-1067.

«Il mondo può ridere della mia decisione di lasciare tutti i miei averi. Per me l'aver dato via tutto è stato un guadagno immenso. Vorrei sfidare la gente e vedere chi sperimenta una contentezza più grande. Proprio questa gioia è la mia più grande ricchezza»<sup>97</sup>.

Qui si aprirebbe un capitolo interessantissimo, quello dell'economia e di una giusta distribuzione dei beni, frutto della teoria gandhniana dell'*ahimsa*, che ha dato vita poi ad un concetto economico definito come *Economia di Permanenza* dall'economista gandhiano J.C. Kamarappa.

Vorrei comunque concludere con un'affermazione che potrebbe in futuro essere motivo per riprendere contenuti gandhiani a livello economico e sociale.

«La civiltà, nel senso vero del termine, consiste non nella moltiplicazione dei bisogni, ma piuttosto nella loro riduzione, volontaria e cosciente. Questo infatti promuove gioia e felicità e aumenta la capacità e potenzialità di servire»<sup>98</sup>.

#### d) La promozione degli intoccabili

Nel contesto della fratellanza universale, la conseguenza senza dubbio più rivoluzionaria nella vita di Gandhi, frutto dell'*ahimsa* è senza dubbio il suo amore per gli *Harijans*, per i cosiddetti figli di Dio, i fuori casta, i *Dalits*, come oggi sono chiamati da tutti in India.

Tenendo presente quanto detto nella prima parte di questa presentazione sulla teoria delle caste, risulta rivoluzionaria la prospettiva di Gandhi a questo proposito.

«L'amore per la gente ha introdotto il problema degli intoccabili molto presto nella mia vita. Un giorno mia ma-

<sup>97</sup> «Young India», 3.4.1925, p. 149.

<sup>98</sup> R.K. Prabhu & U.R. Rao (edited by), *The mind of the Mahatma*, cit., p. 189.

dre mi disse: "Non devi toccare quel bambino; è un intoccabile". "Perché non posso farlo?" ribattei. Da quel momento è iniziata la rivolta contro l'intoccabilità»<sup>99</sup>.

Si comprende quindi questo commento successivo.

«Il mio matrimonio con la causa della lotta per l'estinzione dell'intoccabilità è avvenuto ben prima del matrimonio con mia moglie<sup>100</sup>. In due occasioni, durante la nostra vita, nella famiglia patriarcale si sono presentate possibilità o di lavorare per gli intoccabili o di restare con mia moglie. Avrei preferito la prima, ma grazie alla bontà di mia moglie riuscimmo ad evitare la crisi. Nel mio *Ashram*, che posso definire attualmente la mia famiglia, abbiamo diversi intoccabili, fra cui una bambina, bellissima e pure birichina, che io considero come una figlia»<sup>101</sup>.

Avendo chiarito l'amore che il Mahatma nutriva per la sua religione assumono un valore ancora più grande alcune sue affermazioni del tipo:

«Se l'intoccabilità sopravvive, è meglio che muoia l'induismo»<sup>102</sup>.

L'idea che Gandhi ha del problema è che il sistema sociale indiano, in sé positivo, ha dato vita ad un'escrescenza tumorale perniciosa che deve essere asportata. Infatti afferma che:

«L'intoccabilità non è un prodotto del sistema delle caste, ma piuttosto della distinzione fra alto e basso, superiore e inferiore, che si è infiltrato nell'induismo fino a

<sup>99</sup> «Harijan», 24.12.1938, p. 393.

<sup>100</sup> È bene sottolineare come questo esempio sia poderoso. Gandhi, infatti, secondo la tradizione locale dello stato del Gujarat, fu sposato da bambino, all'età di 13 anni.

<sup>101</sup> «Young India», 5.11.1931, p. 341.

<sup>102</sup> «Harijan», 28.9.1947, p. 349.

corroderlo. L'attacco contro l'intoccabilità è quindi un attacco contro la superiorità di alcuni a scapito dell'inferiorità di altri. Il momento che l'induismo verrà purificato di questo, e questo è quanto sogno, allora tutto tornerà al vero stato della *Varnadharma* (la struttura sociale della divisione in caste), (...) i quattro gruppi infatti prevedono una complementarietà non una superiorità e inferiorità, essi sono piuttosto necessari all'intero corpo del mondo indù»<sup>103</sup>.

Con l'intoccabilità Gandhi condanna anche altre problematiche sociali dell'India, connesse al problema della struttura castale degenerata: in particolare il problema di matrimoni fra membri di caste diverse e quello della possibilità di consumare pasti in comune, o di bere acqua dallo stesso pozzo. Gandhi ha una posizione senza mezzi termini anche a questo riguardo.

«Deve essere lasciato all'assoluta e imprescindibile libertà del singolo con chi sposarsi e con chi consumare i pasti»<sup>104</sup>.

Anche qui la soluzione non è confinata al sociale, ma piuttosto sempre fondata su una dimensione "spirituale". Afferma infatti in varie occasioni e in varie forme:

«Spero di non dover rinascere<sup>105</sup>. Tuttavia se mi toccasse, vorrei essere un intoccabile così da poter partecipare al loro dolore, alla loro sofferenza e angoscia e agli affronti che vengono loro fatti. In questo modo spererei di liberare me e loro da questa condizione abietta. Prego quindi che, se dovessi nascere ancora una volta, non sia

<sup>103</sup> *Ibid.*, 11.2.1933, p. 3.

<sup>104</sup> *Ibid.*, 16.11.1935, p. 316.

<sup>105</sup> È questa la speranza di ogni indù: poter uscire dal ciclo delle morti e rinascite. Ogni indù spera quindi che la vita attuale sfoci, grazie ai vari meriti acquisiti, nel *Moksha*, la liberazione finale che significa il ritorno al *Brahman*.

un *Brahmino* o uno *Kshatryia*, o una *Vaishya* e neppure uno *Sudra*, ma un *Harijan»*<sup>106</sup>.

## CONCLUSIONE

Ed eccoci alla chiusura di questa breve presentazione di alcuni aspetti della personalità di Gandhi. Ovviamente non si pretende di averla esaurita. Sarebbe pretenzioso, oltre ad essere ingiusto verso di lui.

Si tratterebbe di approfondire ulteriormente quanto detto fino ad ora, ordinato fra l'altro secondo parametri che forse non erano quelli gandiani, ma che, ne siamo certi, hanno mantenuto una linearità logica, nella prospettiva spirituale e divina, alla luce della quale si è voluto presentare la persona di Gandhi.

In un successivo studio si potranno approfondire gli aspetti più legati alla dimensione sociale, politica ed economica. Sono questi che, in definitiva, lo hanno reso famoso grazie alle proposte rivoluzionarie e innovative presentate sul palcoscenico mondiale. Se si è voluto partire da questa prospettiva spirituale, lo si è fatto perché profondamente convinti che, senza di questa, Gandhi non avrebbe mai potuto proporre tali contributi rivoluzionari come il *sathyagraha*, il *swadesh*, il *sarvodaya*.

Se lo ha fatto, ciò è stato possibile proprio in quanto guidato da una Luce che ha invaso la sua vita e alla quale lui ha creduto momento per momento.

«Sono un uomo di fede. La mia fiducia è riposta solamente in Dio.  
Un passo è per me sufficiente.  
Il prossimo?  
Me lo farà capire Lui, quando verrà il momento»<sup>107</sup>.

ROBERTO CATALANO

<sup>106</sup> «Young India», 4.5.1921, p. 144.

<sup>107</sup> «Harijan», 20.10.1940, p. 330.